

SULLA CRONOLOGIA DELL'ETÀ DEL BRONZO FINALE E DELL'ETÀ DEL FERRO IN ITALIA

La recentissima opera di Hermann Müller-Karpe *Beiträge zur Chronologie der Urnenfelderzeit nördlich und südlich der Alpen* (1) ripropone, nella forma più vasta e sistematica finora tentata, il problema dell'inquadramento e della datazione delle culture della fine dell'età del bronzo e del principio dell'età del ferro in Italia e nei territori europei immediatamente a nord delle Alpi. Questo periodo ha esercitato una particolarissima attrattiva sugli studiosi, nel corso degli ultimi decenni, non soltanto perchè ad esso si riportano problemi cruciali come quello dell'origine dei popoli italici o quello dei rapporti tra Grecia, Italia ed Europa continentale agli albori dei tempi storici, ma anche proprio per le intrinseche difficoltà di classificazione dei suoi fenomeni culturali e della loro cronologia relativa ed assoluta che, come spesso accade in questi casi, lungi dallo scoraggiare alla ricerca hanno anzi stimolato l'interesse critico, favorito il giuoco delle ipotesi personali, provocato una serie di avvincenti e vivaci discussioni (2).

(1) Römisch-Germanische Kommission des Deutschen Archäologischen Instituts zu Frankfurt a. M. - Römisch-Germanische Forschungen, Band 22. Berlin, Walter de Gruyter & Co., 1959, 2 voll., 4°, Text: viii-334 pp., 64 figg., 1 cartina; Tafeln: 211 tavv. di disegni.

(2) Ci limitiamo a citare gli studi più recenti e significativi, anteriori e posteriori alla pubblicazione del Müller-Karpe, con particolare riguardo all'Italia: F. MESSERSCHMIDT, *Bronzezeit und frühe Eisenzeit in Italien*, 1935; G. SÄFLUND, *Bemerkungen zur Vorgeschichte Etruriens*, *St. Etr.*, XII, 1938, p. 17 sgg.; M. PALLOTTINO, *Sulle facies culturali arcaiche dell'Etruria*, *St. Etr.* XIII, 1939, p. 85 sgg.; G. von MERHART, *Donauländische Beziehungen der früheisenzeitlichen Kulturen Mittelitaliens*, *Bonner Jahrbücher*, 147, 1942, p. 1 sgg.; A. ÅKERSTRÖM, *Der geometrische Stil in Italien*, Lund-Leipzig, 1943; M. PALLOTTINO, *Nuovi orientamenti sulla cronologia dell'Etruria protostorica*, *Rend. Pont. Acc.*, XXII, 1946-47, p. 31 sgg.; V. G. CHILDE, *The Final Bronze Age to Iron Age in the Near East and in Temperate Europe*, *Proceedings of the Prehistoric Society*, N. S. XIV, 1948, p. 177 sgg.; C. F. C. HAWKES, *From Bronze Age to Iron Age: Middle East, Italy and the*

La questione consiste essenzialmente nel riempire lo spazio di tempo compreso fra due termini « storici » definiti, e cioè la tarda età micenea (circa XIV-XII sec. a. C.) e l'inizio della colonizzazione greca dell'Italia e della Sicilia (VIII sec.), distribuendo in esso i diversi fatti culturali che si presumono più recenti del primo termine e più antichi del secondo. La conoscenza di questi fatti si basa su resti archeologici piuttosto scarsi, frammentari e non sempre controllati. Si tratta di manifestazioni eterogenee, appartenenti a resti di abitati, ovvero a sepolcreti, o a ripostigli isolati di bronzi; solo raramente queste distinte categorie di trovamenti appaiono collegate fra loro da palesi rapporti di reciproca pertinenza, per esempio del sepolcreto al villaggio (o, quando vi si trovino come a Torre Castelluccia, Timmari ecc., altro è il valore, puntualizzato nel tempo, di una tomba o di un gruppo di tombe, altro il senso del cumularsi e depositarsi di resti nella vita continua di un luogo abitato). Eccezionali, infine, sono i casi di successioni stratigrafiche bene accertate, come sull'acropoli di Lipari dove si sovrappongono livelli della cultura di Milazese (tardomicenea), dell'Ausonio I, dell'Ausonio II, e greci; ma anche qui, trattandosi di abitati, le fasi culturali ci appaiono sovente indistinte per una durata lunga ed imprecisabile — salvo il criterio piuttosto incerto dello spessore degli strati

North and West, Proc. Prehist. Soc., N. S., XIV, 1948, p. 196 sgg. (altri articoli con sviluppi dello stesso argomento in *Atti del I Congr. Intern. di Preistoria e Protostoria Mediterranea del 1950*, Firenze, 1952, p. 256 sgg. e in *Ampurias, XIV, 1952, p. 81 sgg.*) G. KASCHNITZ-WEINBERG, *Handbuch der Archäologie*, II 1, 1950: *Italien mit Sardinien, Sizilien und Malta*; G. KOSSACK, *Problemi cronologici della prima età del ferro in Italia e nell'Europa centrale*, *Atti del I Congr. Intern. di Preistoria e Protostoria Mediterranea cit.*, p. 368 sgg.; L. BERNABÒ BREA, M. CAVALIER, *Civiltà preistoriche delle Isole Eolie e del territorio di Milazzo*, *B P I*, 65, 1956, p. 7 sgg.; R. PERONI, *Per una distinzione in fasi delle necropoli del secondo periodo siculo a Pantalica*, *ibid.*, p. 387 sgg.; H. HENCKEN, *Carp's Tongue Swords in Spain, France and Italy: Part. II, Italian Iron Age Chronology*, *Zephyrus*, VII, 1956, p. 138 sgg.; BERNABÒ BREA, *Sicily before the Greeks*, London, 1957, p. 136 sgg.; HENCKEN, *Syracuse, Etruria and the North: Some Comparisons*, *A J A*, LXII, 1958, p. 259 sgg.; PERONI, *Per una definizione dell'aspetto culturale « subappenninico » come fase cronologica a sè stante*, *Mem. Lincei*, VIII, 9, 1, 1959; H. MÜLLER-KARPE, *Sulla cronologia assoluta della tarda età del bronzo e della prima età del ferro in Italia, nella zona alpina e nella Germania meridionale*, in *Civiltà del ferro*, Bologna, 1960, p. 445 sgg.; PERONI, *Per una nuova cronologia del sepolcreto arcaico del Foro. Sequenza culturale e significato storico*, *ibid.*, p. 461 sgg.

— come si dà appunto per l'orizzonte eolio detto Ausonio II (3). I tentativi più concreti e precisi di classificazione si concentrano perciò soprattutto nello studio delle necropoli e sulla comparazione del materiale dei corredi delle tombe, con l'impiego, oggi diffuso, dei metodi della « stratigrafia orizzontale » (cioè del controllo dell'estendersi topografico, presumibilmente progressivo nel tempo, dei sepolcreti) e della « statistica comparata » dei tipi di oggetti rinvenuti in ciascuna tomba, tradotta in un grafico di frequenze che permette di stabilire con sufficiente fondatezza l'ordine di successione relativa delle tombe stesse o dei loro gruppi (4).

Le incertezze e i dissensi cominciano a manifestarsi già nei criteri della partizione culturale, e cioè nella possibilità di individuare orizzonti archeologici chiaramente definiti che rispondano ad effettivi periodi unitari.

Si è visto a questo proposito nell'ultimo sessantennio un profondo e continuo rinnovarsi di concetti e di nomenclature. Così per l'area centroeuropea agli ultimi periodi del bronzo del Montelius P. Reinecke sostituì le sue fasi Hallstatt A e B, ponendo con questo l'accento sulla trasformazione culturale (e non soltanto degli usi funebri) ravvisabile all'inizio dell'età degli Urnenfelder e sui suoi legami di continuità con la successiva vera e propria età del ferro di Hallstatt (Hallstatt C). La scuola germanica, rimasta sostanzialmente fedele allo schema del Reinecke, lo ha visto ulteriormente articolarsi, ad opera di G. Kraft e dello stesso Müller-Karpe, in una sequenza di fasi (Bronzo D, Hallstatt A 1, A 2, B 1, B 2, B 3) corrispondenti al periodo che qui ci interessa. Viceversa la scuola inglese (V. Gordon Childe e C. F. Hawkes) ha preferito tornare ad includere queste fasi di cultura nella tarda età del bronzo europea, adottando i termini di Bronzo E e F rispettivamente per Hallstatt A e B. In ogni caso per i paesi a nord delle Alpi il concetto archeologico e i termini di « campi d'urne », « età dei campi d'urne » hanno finito col dare un valore concreto, positivo, in un certo senso autonomo alle manifestazioni dei tempi a cavallo tra l'età del bronzo e l'età del ferro, e a caratterizzarle, per così dire, storicamente (tanto che oggi è entrata nell'uso manualistico una successione *Bronzezeit, Urnenfelderzeit, Eisenzeit*).

Viceversa per l'Italia è prevalso il concetto negativo di « transizione » dal bronzo al ferro: e questo stesso concetto non sempre

(3) V. BERNABÒ BREA, *opere cit.* alla nota 2.

(4) MÜLLER-KARPE, *Chron.*, p. 12 sgg.

inteso nel senso più ovvio e tradizionale di transizione cronologica, ma anche in quello di transizione geografica tra aree culturali diverse. Secondo un certo orientamento critico — prospettato a suo tempo da G. Sjöflund e da chi scrive, e ripreso recentemente da H. Hencken, ma più volte altrimenti adombrato specie nello studio delle culture dell'area adriatica, del mezzogiorno, della Sicilia — il problema dell'età di transizione sarebbe da concepire come una sorta di accavallamento nel tempo tra le tradizioni della civiltà del bronzo finale, persistenti nei territori interni della penisola, lungo l'Adriatico e largamente nel sud, e le più o meno precoci affermazioni di una civiltà del ferro occidentale nell'area « villanoviana ». Ma anche quando si è dato un autentico valore e contenuto cronologico alle culture « di transizione », queste sono state pur sempre intese — concettualmente e terminologicamente — come un'anticipazione delle culture dell'età del ferro (*protovillanoviano*, a partire da G. Patroni, rispetto al *villanoviano*: analogamente, in un certo senso, all'Hallstatt A e B di Reinecke) o come un prolungamento delle culture dell'età del bronzo (*subappenninico* rispetto all'*appenninico*). D'altro canto questi due termini, *protovillanoviano* e *subappenninico*, sono stati finora impiegati ad indicare fatti archeologici eterogenei: il primo riferito essenzialmente ai sepolcreti a cremazione del tipo Timmari, Pianello, Allumiere ecc.; il secondo invece applicato di preferenza a determinati aspetti della cultura dei villaggi, con particolare riguardo alla ceramica. Soltanto recentemente R. Peroni ha tentato di stabilire, su concrete basi analitiche, una successione del *subappenninico* e del *protovillanoviano* come fasi distinte: o meglio ha adottato i due termini per designare due fasi culturali che egli ritiene di poter distinguere in successione cronologica per tutta l'area italiana. Periodizzazioni locali si individuano abbastanza chiaramente nelle isole Eolie su basi stratigrafiche (Ausonio I e II) e soprattutto nella Sicilia orientale attraverso lo studio delle necropoli (fase I o di Pantalica-nord; fase II o di Cassibile; fase III o di Pantalica-sud).

Per la cronologia assoluta una evidenza diretta si ottiene soltanto quanto vi sia la presenza di oggetti importati (o specificamente imitati) dal mondo egeo o dall'oriente. Ora si sa che questa condizione felice è limitata ad alcuni territori insulari e costieri italiani, e si presenta solo in momenti particolari: alla fine dell'età del bronzo, non oltre la fase di diffusione della ceramica micenea III C 1 (normalmente datata nel XII sec. a. C.); nell'età del ferro, a

partire dall'inizio della fase della colonizzazione greca, con l'apparire nelle tombe indigene di vasi dipinti di stile geometrico e tardo-geometrico o di oggetti e motivi orientali (cioè nell'VIII-VII sec.). Per tutto il periodo intermedio e per tutta la estensione davvero immensa del restante territorio italiano e dell'Europa continentale gli elementi di origine esotica utili ai fini di efficaci datazioni sono scarsissimi, isolati, sovente discutibili (questo è, tanto per dare un esempio, il caso dei frammenti di stile più o meno autenticamente protogeometrico rinvenuti in Puglia allo Scoglio del Tonno, a Torre Castelluccia, a Coppa Nevigata, in depositi di abitati ed in posizione non specificamente determinante ai fini della datazione di un certo livello o di una certa fase) (5). Esistono, è vero, oggetti, soprattutto bronzi (spade, asce, fibule ecc.), che presentano strettissime affinità o addirittura identità di fogge, decorazione, tecnica con esemplari del Mediterraneo orientale o dell'Asia Anteriore: così le fibule ad arco di violino e ad arco semplice in rapporto con l'ambito tardomiceneo e submiceneo-protogeometrico; o le fibule a gomito tipo Cassibile con Megiddo in Palestina (strato V, datato intorno al X sec.). Ma in questi casi si tratta di modelli largamente diffusi nella produzione artigianale di diversi centri, e perciò valutabili piuttosto come fatti di trasmissione culturale e tecnica, che non come prove automatiche e specifiche di un immediato sincronismo. Diciamo in sostanza che il loro valore documentario ai fini della cronologia s'impone soltanto attraverso un processo di revisione critica, un ragionamento per alcuni lati soggettivo circa il luogo di origine dei prototipi, i tempi i modi le vie di diffusione, la capacità di persistenza e di sviluppo dei modelli, e così via. Si rientra così nel quadro generale dell'indagine ricostruttiva, essenzialmente indiziaria, attraverso la quale si è cercato e si cerca di creare una impalcatura cronologica che leghi fra loro e collochi nel tempo i diversi fenomeni culturali della fine dell'età del bronzo e del principio dell'età del ferro, in Italia ed oltralpe: indagine basata sopra un complicato giuoco ad incrocio di valutazioni «sincroniche», per ciò che concerne gli elementi atti a suggerire una certa contemporaneità tra singoli complessi archeologici e gruppi culturali, e di valutazioni «diacroniche» per ciò che attiene alla durata e allo sviluppo tipologico interno dei fenomeni locali. Dobbiamo confessare che, nonostante l'impegno e l'acutezza delle argo-

(5) W. TAYLOUR, *Mycenaean Pottery in Italy and Adjacent Areas*, Cambridge, 1958, pp. 118 sgg., 150, 159 sgg.; MÜLLER-KARPE, *Chron.* p. 33.

mentazioni, i risultati di questa indagine restano ancora in grandissima parte ipotetici ed opinabili. Ciò spiega la divergenza, a volte sostanziale, tra i sistemi cronologici proposti dai diversi studiosi.

Alla base della discussione è la cronologia dell'età del ferro italiana. Essa fu per lungo tempo considerata il punto di partenza, e l'unico fondamento, per la ricostruzione di una cronologia europea. Ma quando parliamo di età del ferro italiano, dobbiamo riflettere che una evidenza cronologica « primaria » ci si offre soltanto nelle zone di immediato contatto con le vie di traffico marittime e con il mondo della colonizzazione, e cioè in Campania (Cuma preellenica), nel Lazio (Roma, Palestrina), nei centri dell'Etruria marittima (per altre zone ugualmente propizie, come la Lucania o la Puglia, mancano ancora seriazioni archeologiche adeguate o cominciano appena a rivelarsi: vedi il caso degli imponenti sepolcreti testè venuti in luce nella valle del Tanagro, a Sala Consilina e a Padula). Soprattutto l'Etruria — e per certi aspetti quasi soltanto Tarquinia — fornisce dati sicuri, precisi, continui. Viceversa i centri culturali dell'interno (per esempio Terni) e dell'Italia settentrionale, come Bologna o Este, pur nell'abbondanza della documentazione, nella perspicua sequenza dei loro ricchi sepolcreti, appartengono già ad un'area « secondaria » alla quale mancano (o quasi) fonti dirette di datazione, e la cui cronologia dipende pertanto da quella della zona tirrenica: condizione teoricamente analoga a quella dei centri alpini o transalpini, salvo il rapporto più immediato di vicinanza e di affinità di cultura.

Il problema della cronologia del ferro italiana si riporta dunque, in ultima analisi, essenzialmente alla valutazione della esemplare sequenza culturale tarquiniese, attorno alla quale si concentrò di fatto la discussione. Il Montelius, come è noto, ne diluiva lo sviluppo in sei periodi, dei quali il più antico, quello delle tombe a pozzo (cioè il villanoviano tipico), era fatto risalire all'XI secolo; il secondo, rappresentato dalla tomba del Guerriero, al X; il terzo, corrispondente piuttosto alla fase dei grandi complessi orientalizzanti di Caere, di Vetulonia, di Palestrina, al IX; il quarto, con la tomba di Bokchoris, all'VIII; i due ultimi caratterizzati dal diffondersi della ceramica corinzia e attica, al VII e al VI secolo. Ma già il Karo sin dal 1898 aveva dimostrato che la fase orientalizzante — all'inizio e non alla fine della quale si poneva la tomba tarquiniese con il vaso recante il nome del faraone Bokchoris, vissuto verso la fine dell'VIII secolo — doveva contenersi tutta entro il

VII secolo; aveva considerato di poco anteriore (fra l'VIII e il VII) la fase delle tombe a fossa con importazioni di vasi geometrici (quella, cioè, della tomba del Guerriero); e aveva proposto per le antecedenti tombe a pozzo una datazione tra il IX e l'VIII secolo. Al Montelius e al Karo risalgono così rispettivamente la « cronologia lunga », per cui l'inizio del villanoviano si pone avanti o attorno al 1000 a. C., e la « cronologia corta » che fa scendere questo evento verso l'800: con una differenza di quasi due secoli per la nascita dell'età del ferro (vera e propria) nell'Italia centrale. Al primo sistema aderirono, con qualche variante, D. Randall Mac Iver, N. Åberg, G. von Merhart; mentre il secondo ha trovato negli ultimi decenni un maggior numero di sostenitori, quali ad esempio J. Sundwall, F. Messerschmidt, il Säflund, lo Hawkes, H. Hencken, oltre il sottoscritto. Qualche autore, specie della più recente scuola germanica, ha preferito una soluzione intermedia, collocando l'inizio del villanoviano nel X secolo o intorno al 900: così F. Matz, G. Kaschnitz-Weinberg, G. Kossack e lo stesso Müller-Karpe. Quanto alla « cronologia cortissima » di Å. Åkerström (inizio del villanoviano verso il 725 a. C.), essa è stata rapidamente ed inesorabilmente spazzata via dalla critica; non si può tuttavia negare che essa abbia suggerito qualche estrema punta « ribassista » ai sostenitori della cronologia corta, come il sottoscritto, che ne fu indotto a spostare l'inizio della seconda fase tarquiniese verso la fine dell'VIII secolo, ciò che appare oggi eccessivo alla luce delle nuove scoperte di Pitecusa (6).

A parte questi dissensi, gli studi più recenti mostrano un progressivo convergere di orientamenti almeno sui punti seguenti: a) la distinzione di una più antica fase delle tombe a pozzo (« prima facies », Villanoviano I o Tarquinia I), di una fase delle tombe a dolio e a fossa caratterizzata dall'apparire delle fibule a lunga staffa, dalle importazioni geometriche e dal grande sviluppo dei bronzi laminati (« seconda facies », Villanoviano II o Tarquinia II) e di una prima fase orientalizzante con vasi protocorinzi o di imitazione, all'inizio della quale si colloca la tomba di Bokchoris (« terza facies », Tarquinia III); b) la datazione della terza fase nel VII secolo e della seconda fase nella seconda metà dell'VIII,

(6) Che provano il diffondersi delle fibule a lunga staffa già almeno intorno alla metà dell'VIII secolo: cfr. HENCKEN, *A J A*, XLII, 1958, p. 270 sgg.

in conseguenza della fondazione degli stabilimenti greci di Pitecusa e di Cuma. Resta invece in discussione il problema della durata della prima fase: che è quanto dire proprio la questione più delicata ed interessante della data d'inizio del villanoviano.

Risalendo indietro nel tempo, la documentazione si fa ancora più rara e discontinua, mentre l'evidenza dei sincronismi esterni si attenua. La posizione cronologica dei sepolcreti a cremazione detti protovillanoviani ha costituito e costituisce una *crux interpretum*: essa rappresenta in un certo senso il problema centrale del passaggio dall'età del bronzo all'età del ferro in Italia. Le forme protovillanoviane nella struttura delle tombe, negli ossuari, nelle fibule, nello stile degli ornati ecc. differiscono sostanzialmente dagli aspetti del materiale villanoviano (o appaiono appena accennate in alcune tombe villanoviane più antiche); ma offrono analogie più o meno serrate, comunque sicure, con la fase iniziale delle sequenze archeologiche di alcuni gruppi di sepolcreti dell'età del ferro estranei all'area villanoviana vera e propria, come quelli dei Colli Albani e di Roma, di Terni, di Este. Di qui la ragionevole presunzione che la « fase protovillanoviana » sia da porre in contatto cronologico immediato con gli inizi dell'età del ferro. Tenuto conto del fatto che in Etruria le località con testimonianze protovillanoviane (Allumiere e Sasso di Furbara sui monti della Tolfa, Ponte S. Pietro a nord di Vulci, Sticciano presso Grosseto) non coincidono, almeno in base ai dati attuali, con quelle delle grandi necropoli villanoviane e che non è stata mai finora trovata una sicura successione archeologica locale protovillanoviano-villanoviano, si è arrivati addirittura a pensare (già dal Sjöflund) che il protovillanoviano sia da considerare un aspetto culturale ambientalmente diverso dal villanoviano, in tutto o in parte contemporaneo allo svolgimento delle prime fasi dell'età del ferro. Conformemente alla sua « cronologia corta » del villanoviano, il Sjöflund collocava i sepolcreti tipo Boschetto-Allumiere nell'VIII secolo, Pianello nell'VIII-VII, Bismantova nell'VIII-VI. In un senso totalmente opposto giuocano, viceversa, le affinità del materiale dei sepolcreti protovillanoviani specie di Timmari e di Pianello con le forme proprie di facies culturali della fine dell'età del bronzo, vicinissime agli orizzonti tardomicenei, come lo Scoglio del Tonno, Pantalica I, Peschiera ecc., soprattutto per la presenza della fibula ad arco di violino ma anche per altre caratteristiche dei bronzi (il sepolcreto a cremazione recentemente scoperto a Torre Castelluccia sembra ad-

dirittura inserirsi nella tradizione tardomicenea del corrispondente villaggio). Ciò spiega logicamente il punto di vista di coloro che, come l'Åberg, il Matz, il Merhart, il Kaschnitz-Weinberg ecc., hanno concentrato la datazione dei sepolcreti protovillanoviani tra il XII e il X secolo. Il fenomeno resta così in una posizione oscillante tra i due termini estremi del XII e dell'VIII secolo: con possibilità di ripieghi conciliativi attraverso datazioni intermedie o supponendo una lunga distribuzione nel tempo dei diversi sepolcreti.

Più salda è, ormai, la cronologia della sequenza archeologica siciliana. Pantalica-nord con le sue rispondenze e tradizioni tardomicenee e submicenee rientra ancora nell'ambito degli ultimi secoli del II millennio a. C. (Peroni distingue due fasi di cui la prima databile nel XIII-XII secolo, la seconda nel XII-XI). Per il periodo di Cassibile, caratterizzato dalla nota fibula a gomito con rispondenze palestinesi e cipriote, si propongono datazioni oscillanti tra la fine dell'XI e la metà del IX secolo. Pantalica-sud inaugura la vera e propria età del ferro, svolgendosi in parallelo con le più antiche culture del ferro peninsulari (i suoi inizi potranno, al più, oscillare tra il principio e la metà del IX secolo o abbassarsi verso la fine). Decisamente posteriore all'impianto delle colonie greche è il successivo periodo di Finocchito. Alle Eolie si può precisare soltanto una corrispondenza dell'Ausonio II con Cassibile e con aspetti delle culture del ferro peninsulari, ciò che ne fa supporre una durata almeno dal X all'VIII secolo; ma L. Bernabò Brea ne ritrae gl'inizi sino al XII secolo, supponendo una durata brevissima dell'Ausonio I. È notevole che ad una fase più antica dell'Ausonio II appartengono l'abitato e il sepolcreto parzialmente a cremazione di Lipari, con apprezzabili somiglianze con Torre Castelluccia in Puglia; mentre ad una fase più recente del medesimo periodo spetta il sepolcreto protovillanoviano di Milazzo, perdurato almeno fino all'VIII secolo (queste osservazioni, recentemente esposte dal Bernabò Brea, hanno ovviamente grande importanza anche per la cronologia del protovillanoviano peninsulare).

Alta civiltà del bronzo appenninica, concomitante con il miceneo III A e B (circa 1400-1200 a. C.) in Puglia, alle Eolie e a Ischia, dovrebbero succedere tutte quelle manifestazioni culturali, caratterizzate specialmente da una ceramica non decorata ma ricca di forme plastiche specie nelle anse, che sogliono denominarsi subappenniniche. Ma la effettiva durata della civiltà appenninica tipica con ceramica ornata, il modo e i tempi del passaggio dall'appenni-

nico al subappenninico, la durata del subappenninico e i suoi rapporti con il fenomeno protovillanoviano e con l'inizio delle culture del ferro, la possibilità di suddividere il subappenninico stesso in due fasi (o di distinguere un subappenninico vero e proprio da una fase « protovillanoviana »: il che poi è una questione puramente terminologica): tutto ciò è ancora così incerto, legato a testimonianze così frammentarie e provvisorie, che il problema della cronologia della fine dell'età del bronzo nella penisola può considerarsi per il momento lontano anche da una preliminare impostazione critica. Non meno generici e malsicuri sono gli elementi atti a stabilire un organico inquadramento cronologico delle culture di passaggio dal bronzo al ferro nell'Italia settentrionale: dove i rapporti tra la facies di Peschiera e quella tardomicenea dello Scoglio del Tonno, tra gli orizzonti più recenti delle terremare e il subappenninico, tra i sepolcreti di Fontanella Mantovana o di Bismantova (nonchè delle tombe più antiche di Este) e i sepolcreti protovillanoviani della penisola hanno il carattere di constatazioni sporadiche; non sempre traducibili in immediati e puntualizzati sincronismi, ma soprattutto prive di una reciproca connessione e continuità; mentre manca finora del tutto uno studio sistematico generale della cronologia dei « campi d'urne » italiani di più antica e di più recente scoperta (Monte Lonato, Bovolone, Casinalbo, Crespellano, Monza, Canegrate, Ascona ecc.) (7). Non può dimenticarsi infine quanto lontana ancora da una adeguata conoscenza e classificazione sia tutta la imponente serie dei ripostigli dell'Italia settentrionale e peninsulare, da Casalecchio, Poggio Berni, Piòraco, a Montenero di Livorno, Coste del Marano, Piediluco ecc. ecc. (per non citare che alcuni dei più famosi e rappresentativi), ai quali si affida essenzialmente — con una ricchezza di oggetti e di forme sconosciuta alle tombe e ai resti degli abitati — la documentazione dei prodotti metallurgici dell'età di passaggio dal bronzo al ferro: tanto che in Italia questa età, problematica nei sepolcreti, evanescente nei villaggi, potrebbe individuarsi proprio come una « età dei ripostigli ».

Ora è indispensabile a questo punto sottolineare un fatto di palpitante interesse: e cioè che precisamente nell'ambito delle manifestazioni archeologiche non sepolcrali della fine dell'età del bronzo (e di passaggio al ferro), che ci si presentano ancora così caotiche

(7) Per Canegrate ed Ascona cfr. *Sibirium*, I, 1953-54, pp. 7 sgg. (F. RITTATORE e C. CRIVELLI).

dal punto di vista di un ordinamento cronologico comparativo, sono stati effettuati recentissimamente alcuni saggi di datazione con il metodo del radiocarbonio, a cura del Laboratorio di Geologia Nucleare dell'Università di Pisa (8): si è offerta, dunque, una fonte di determinazione cronologica assoluta del tutto indipendente dal processo di ricostruzione per sincronismi storico-culturali. Indicheremo nei loro nudi valori le singole misure che ci interessano: a) Isolone del Mincio, palafitta con ceramica a solcature della tarda età del bronzo, livello inferiore, 1375 a. C. \pm 115 anni, livello superiore, 1142 a. C. \pm 113; b) Terramara di Castione dei Marchesi, livello imprecisato, 986 a. C. \pm 105; c) Grotta del Farneto in Emilia, livello subappenninico inferiore, 1280 a. C. \pm 210; d) Ortucchio in Abruzzo, villaggio, livello subappenninico, 1410 a. C. \pm 130; e) Grotta Misa nell'Etruria marittima, livello subappenninico superiore, 1078 a. C. \pm 75; f) Ancona, abitato protostorico, livelli inferiori con materiale di tipo « protovillanoviano », 828 a. C. \pm 95. Questi dati non hanno ancora avuto il tempo di essere meditati e « digeriti » dagli studiosi, in rapporto con i generali orientamenti cronologici correnti: si tratta comunque di nozioni parziali e provvisorie, suscettibili di conferme, di modifiche e di precisazioni nel corso delle ulteriori misurazioni, che attendiamo con legittima ansia. Per ora, con tutte le riserve, esse parrebbero mostrare un inizio imprevedibilmente precoce del subappenninico ed una data piuttosto bassa (IX secolo) dell'età di diffusione delle fogge protovillanoviane.

La cronologia dell'età « dei campi d'urne » nella zona alpina ed oltre le Alpi è inquadrata da uno schema di periodizzazione culturale piuttosto serrata, come si è visto. Per ciò che concerne i valori cronologici assoluti proposti, esistono anche qui orientamenti verso datazioni alte e verso datazioni basse, in un certo senso analoghi alle contrastanti posizioni della « cronologia lunga » e della « cronologia corta » dell'età del ferro italiana (nè manca una effettiva reciproca connessione tra i due sistemi). L'inizio dell'età del ferro, cioè della civiltà di Hallstatt (Hallstatt C), oscilla tra una datazione massima attorno al 775 a. C., sostenuta dal Merhart in base alla datazione (alta) della tomba del Guerriero di Tarquinia

(8) *Laboratorio di Geologia Nucleare dell'Università di Pisa, Programma di datazioni con radiocarbonio delle culture italiane della preistoria recente*, a cura di E. TONGIORGI, M. RADMILLI, G. RINALDI FORNACA, G. FERRARA, Pisa, 1959 (ciclostilato).

nella prima metà dell'VIII, ed una datazione minima attorno al 650 (Åberg, Hawkes); attualmente prevale un termine tra il 750 e il 700 (Kossack, R. Pittioni, Müller-Karpe, K. Kromer ecc.) con tendenza ad ammettere attardamenti locali dell'orizzonte precedente (9). Per diversi autori della scuola germanica, a partire dal Merhart, il periodo degli Urnenfelder più recenti (Hallstatt B) avrebbe una durata imponente, dalla fine del II millennio a. C. sino all'VIII secolo, svolgendosi in parallelo con il protovillanoviano — almeno delle sue manifestazioni più recenti — e con le prime fasi dell'età del ferro italiana. Viceversa Hawkes lo considera un fenomeno piuttosto breve e tardivo (il suo Bronzo F), corrispondente alla sola età del ferro d'Italia e limitato nell'VIII-VII secolo. Il periodo introduttivo e più antico degli Urnenfelder (Bronzo D, Hallstatt A 1 e 2) si svolgerebbe all'inizio, almeno in parte, in concomitanza con la cultura del bronzo dei tumuli e, per le sue connessioni con le facies italiane di età tardomicenea (Scoglio del Tonno, Peschiera ecc.), dovrebbe risalire almeno al XIII secolo; ma anche per queste culture la scuola inglese (Gordon Childe) ha proposto un abbassamento verso la fine del millennio. A favore di una cronologia piuttosto alta dell'età dei campi d'urne non si può trascurare, infine, il dato di una misura con radiocarbonio ottenuta per un giacimento della palude di Zug in Svizzera con materiale, pare, di tipo Hallstatt B: e cioè 1220 a. C. \pm 110 (10).

In verità, se si prescinde appunto dalle possibilità delle datazioni dirette con il radiocarbonio (che forse da un momento all'altro renderanno inutili tutti questi nostri discorsi) la discussione sulla cronologia delle culture transalpine della fine dell'età del bronzo e del principio dell'età del ferro si riconduce essenzialmente ad una questione di metodo, come è stato del resto già più volte ed autorevolmente rilevato (11). Si tratta cioè di interpretare in un certo modo, o in un modo diverso, le somiglianze degli oggetti delle

(9) R. PITTIONI, *Urgeschichte des österreichischen Raumes*, Wien, 1954, p. 541 sgg. V. anche K. KROMER, *Das Gräberfeld von Hallstatt*, Firenze 1959, p. 28.

(10) PITTIONI, *Anzeiger der Österr. Akad. der Wissensch. - Philos.-Hist. Kl.*, 1957, p. 248.

(11) C. F. C. HAWKES, *Atti del I Congr. Intern. di Preistoria e Protostoria Mediterranea*, p. 262 sgg.; cfr. anche PALLOTTINO, *Le origini storiche dei popoli italici, X Congresso Internazionale di Scienze Storiche, Relazioni*, II, 1955, p. 12 sgg.

culture degli Urnenfelder, specialmente bronzi, con tipi analoghi che appaiono nella civiltà tardomicenea o submicenea e nelle culture del ferro italiane (cioè in ambiti più o meno sicuramente e direttamente databili). Secondo un indirizzo che ha i suoi precedenti nelle idee del secolo scorso, le spade lunghe a còdolo o a lingua da presa (*Griffzungenschwerver*), le punte di lancia lobulate, le fibule ad arco di violino e ad arco semplice, gli elmi di bronzo, i vasi di lamina di bronzo decorati a sbalzo ecc. ecc. sarebbero tutti prodotti di origine orientale od egea diffusi verso occidente e verso settentrione a partire dall'età micenea; penetrando in territori ed ambienti culturali remoti dai grandi centri della civiltà mediterranei, questi elementi si sarebbero trasmessi con una certa lentezza; l'Italia avrebbe avuto una parte preminente nel loro passaggio verso l'Europa centrale. Per i sostenitori di questa teoria le date orientali e micenee avrebbero soltanto un valore, piuttosto vago, di *terminus post quem*; mentre le date italiane dell'età del ferro, accertabili in base ai sincronismi con il materiale greco-coloniale ed orientalizzante a partire dall'VIII secolo, sarebbero determinanti per la cronologia delle culture transalpine caratterizzate dalla presenza di tipi di bronzi analoghi. Un indirizzo del tutto opposto si è venuto affermando nel corso del nostro secolo specialmente tra gli studiosi tedeschi, ed ha avuto la sua più compiuta formulazione ed il suo più ampio sviluppo nelle ricerche del Merhart. Esso presuppone dirette, immediate trasmissioni tra l'area micenea e quella centro-europea tramite i Balcani e il mondo danubiano; attribuisce, anzi, addirittura al mondo europeo-continentale l'origine di alcuni tipi di oggetti metallici presenti nell'ambito tardomiceneo (spade, fibule ad arco di violino ecc.); inoltre ritiene che questo stesso mondo abbia avuto, precisamente nell'età degli Urnenfelder, una intensissima attività di produzione metallurgica, perfezionando la tecnica del bronzo laminato specie per la fabbricazione di recipienti e sviluppando la decorazione a sbalzo e lo stile a « punti e borchiette » (*Punkt-Buckel-Stil*); l'Italia delle ultime fasi transizionali e dell'età del ferro avrebbe ricevuto oggetti di bronzo ed influenze tecniche e stilistiche da settentrione: si rovescerebbe così la tesi della preminenza italica, la così detta « Italische Faszination ». Le conseguenze cronologiche di questa teoria sono che il periodo finale del miceneo, intorno al XIII secolo, daterebbe immediatamente l'inizio degli Urnenfelder, e non sarebbe neppure un *terminus post quem* per la diffusione di oggetti la cui supposta provenienza europea potrebbe implicare una lieve priorità nella loro patria di origine; mentre il precoce sviluppo

autonomo della metallurgia continentale escluderebbe ogni dipendenza della cronologia transalpina da quella delle fasi italiane. La teoria tradizionale ha avuto recentemente una certa reviviscenza ad opera degli studiosi inglesi e americani (Gordon Childe, Hawkes, Hencken).

* * *

Abbiamo ritenuto opportuno riassumere, sia pure per grandi linee, i precedenti della questione prima di passare all'esame diretto dell'opera del Müller-Karpe. La quale è il risultato di una lunga serie di ricerche e di studi compiuti dall'autore nel campo della protostoria europea. Fu terminata nel 1957 come lavoro di abilitazione nella Facoltà filosofica dell'Università di Monaco di Baviera; salvo una breve nota di parziale aggiornamento bibliografico, mancano altre aggiunte riferibili a posizioni critiche o a scoperte più recenti di questa data. Lo sforzo di raccolta e di elaborazione critica del materiale appare ingentissimo. Le 211 tavole e le 64 figure del testo raccolgono un numero cospicuo di disegni di oggetti pazientemente rilevati dall'autore stesso nei musei tedeschi, italiani, svizzeri, austriaci, sovente per gruppi integri di corredi tombali: tanto che ad esempio per l'Italia questa documentazione grafica appare la più ricca e completa pubblicata dopo quella, fondamentale e tuttora insostituibile, de *La civilisation primitive en Italie* del Montelius (seppure ispirata a diversi criteri).

La introduzione del testo espone lo stato della questione ed abbozza una storia degli studi relativi. Vi si enunciano quindi i limiti del lavoro che, come ricerca diretta, si limita all'Italia e alle regioni alpine e immediatamente a nord delle Alpi; si indicano i criteri seguiti nella raccolta del materiale; si illustrano i diversi aspetti del metodo di classificazione cronologica, con preferenza per quello della statistica comparata degli oggetti rinvenuti in complessi (*Kombinationsstatistik*) e per quello della « stratigrafia orizzontale », rispetto al vecchio metodo tipologico basato sullo studio della evoluzione progressiva delle forme.

Segue l'analisi delle culture per singole aree regionali, così suddivise: 1) Sicilia orientale, 2) Apulia occidentale; 3) Cuma; 4) Roma e colli Albani; 5) Etruria meridionale; 6) Umbria; 7) Emilia; 8) Venezia sud-occidentale; 9) area delle Alpi orientali; 10) Tirolo settentrionale; 11) Baviera meridionale; 12) Germania sud-occidentale. Ciascuna di esse appare esaurientemente illustrata dai disegni del volume delle tavole. La trattazione della Sicilia si inizia

dalla definizione cronologica della fase di Thapsos in base alla presenza di materiale del miceneo III A e B, con l'aggiunta di un minuscolissimo e prezioso excursus sui fondamenti egiziani della datazione del tardomiceneo (pp. 16-20). Le fasi successive sono così ripartite: Pantalica I, rappresentata principalmente dalla necropoli nord di Pantalica, considerata coeva del miceneo III C 1 e datata nel XII secolo; Pantalica II (= Monte Dessucri, Cassibile), XI-X secolo; Pantalica III (necropoli sud), IX secolo; Pantalica IV (= Finocchito), VIII secolo. Contro le teorie dell'Akerström sono riconfermate le date tradizionali della fondazione delle prime colonie greche nell'isola. Lo studio della regione archeologica apula è limitato essenzialmente allo Scoglio del Tonno, a Timmari e a Torre Castelluccia; per il primo centro si criticano la stratigrafia e le interpretazioni del Quagliati, ravvisandosi la esistenza di uno strato di abitazione unico e continuato a cavallo del miceneo III B e III C 1; Torre Castelluccia (sostanzialmente ancora inedita) mostra una facies di villaggio datata dal miceneo III B al XIII secolo, in concomitanza con lo Scoglio del Tonno, con l'appenninico e con la facies di Peschiera-Boccaturo del Mincio, ma perdurante anche in tempi successivi come attestano bronzi di tipo protovillanoviano; alla sua fase più antica appartiene il sepolcreto a cremazione. Nell'ambito dello sviluppo della famosa necropoli di Timmari — qui non analizzata né illustrata specificamente — il Müller-Karpe distingue una fase più antica caratterizzata dalla presenza della fibula ad arco di violino (posteriore a Peschiera, contemporanea a Pantalica I: XII secolo) da una fase più recente caratterizzata dalla fibula ad arco semplice (XI-X secolo). Per Cuma sono distinte le tombe Osta (preellenico I, IX secolo) da un gruppo di tombe (preellenico II) immediatamente antecedente all'impianto greco avvenuto alla metà dell'VIII secolo. I sepolcreti di Roma e dei Colli Albani si iniziano con una fase (Stufe I) più antica del preellenico I di Cuma e corrispondente al protovillanoviano, che l'autore data nel X secolo; la fase successiva è coeva alle tombe Osta e al villanoviano, e datata al IX secolo (seguono in Roma, Foro ed Esquilino, una Stufe III e una Stufe IV rispettivamente contemporanee del villanoviano evoluto dell'VIII secolo e del periodo orientalizzante). La cronologia delle testimonianze dell'Etruria meridionale è affrontata partendo dalla facies protovillanoviana di Allumiere che, per l'assenza di forme arcaiche e per l'apparire della fibula ad arco serpeggiante, sembra corrispondere allo stadio più recente dello sviluppo della ne-

cropoli di Timmari e del Pianello, mentre per altro verso si ricollega alla prima fase laziale (collocandosi dunque nel X secolo, come risulterebbe anche dal confronto dell'ansa a protome taurina delle tazze di bronzo di Coste del Marano con analoghi tipi del protogeometrico greco). Lo studio della necropoli tarquiniese, integrato da quello di altri centri della regione etrusca come Veio, porta a confermare la nota classificazione: Tarquinia I (villanoviano più antico), Tarquinia II (villanoviano, più recente con fibule a staffa allungata e sviluppo dei bronzi laminati), Tarquinia III (orientalizzante, a partire dalla tomba di Bokchoris, datata non oltre il primo decennio del VII secolo); la cronologia di queste tre fasi è approssimativamente inquadrata nello sviluppo dei secoli IX, VIII, VII. Il capitoletto sull'Umbria tratta estensivamente di fenomeni dell'Italia centrale — anche fuori dei limiti di questa regione — dai cenni iniziali alla facies appenninica di Cetona ai sepolcreti di Monteleone di Spoleto e di Pianello della Genga nelle Marche, per il quale ultimo, come per Timmari, si postulano due fasi (XII e XI-X secolo); e poi alla necropoli di Terni, distinta in tre periodi paralleli a quelli laziali (X, IX e VIII secolo); e infine ai ripostigli di Piediluco, di Goluzzo e di Contigliano, essenzialmente coevi di Terni II (ma con elementi più antichi a Goluzzo). Nella illustrazione dei fenomeni emiliani si abbozza la seguente seriazione: 1) facies tipica delle terre-mare in corrispondenza con Peschiera, Scoglio del Tonno, appenninico e miceneo III A e B; 2) fase del bronzo più recente con riscontri in Pianello I (XII secolo); 3) facies protovillanoviana rappresentata dai sepolcreti di Bismantova e di Fontanella e dai ripostigli di Casalecchio e di Poggio Berni (XI-X secolo); 4) sequenza dei sepolcreti dell'età del ferro di Bologna, a sua volta riordinata in tre fasi che sostituiscono, su basi analitiche più concrete, le vecchie classificazioni, e cioè Bologna I (= San Vitale-Savena, IX secolo), Bologna II (= San Vitale, Benacci e Benacci-Caprara, VIII secolo), Bologna III (= Benacci e Arnoaldi, VII secolo). Anche per le culture del Veneto la classificazione tradizionale è ridimensionata come segue: aspetti protovillanoviani corrispondenti a Fontanella nei trovamenti di Este Capitello della Lovara e Canevedo, cui seguono i sepolcreti di Este Pelà in parte anch'essi legati a tradizioni protovillanoviane ma sostanzialmente paralleli a Bologna I (Este I: X-IX secolo), di S. Stefano (Este II: VIII secolo), e infine la fase di Este III coeva a Bologna III e all'orientalizzante d'Etruria. Per le aree alpine e transalpine è adottato lo schema del Reinecke, già

precedentemente perfezionato dallo stesso autore: con un periodo antico degli Urnenfelder suddiviso alle fasi Bronzo D (corrispondente alla facies italiana di Peschiera: XIII secolo), Hallstatt A 1 e 2 (rispettivamente datati all'incirca nel XII e nell'XI secolo), e un periodo più recente articolato nelle fasi Hallstatt B 1, 2 e 3 (dal X all'VIII secolo). Naturalmente questa trama si applica in modo vario a seconda delle regioni, trovando le sue seriazioni esemplari nei sepolcreti della Baviera. Notevoli excursus sulla origine degli elmi europei, sulle forme delle tazze di bronzo ecc. arricchiscono la densa, serrata trattazione storico-cronologica, nella quale si avverte una esperienza di studio particolarmente sicura e diretta.

Nella parte conclusiva dell'opera è tentata una sintesi che abbraccia tutto l'insieme dei territori presi in esame. Lo sviluppo generale delle culture italiane e centro-europee fra il tardo miceneo e la colonizzazione greca è suddiviso in sei grandi fasi, il cui parallelismo risulterebbe garantito, pur nella diversità dei singoli fenomeni regionali, dalla ricorrenza di alcune forme di oggetti tipici. La fase I si riconosce negli orizzonti con importazioni tardomicenee della Sicilia (Thapsos) e dell'Italia meridionale (Scoglio del Tonno), nella facies norditalica di Peschiera e nell'inizio degli Urnenfelder con lo stadio transalpino del Bronzo D, caratterizzati dalle spade a còdolo, dalle spade dai pugnali e dai coltelli a lingua da presa, dagli spilloni con capocchia a turbante o a papavero, dai rasoi traforati con doppia lama, dalle fibule ad arco di violino semplice, dalla ceramica a borchie ecc. ecc. Per la origine della civiltà degli Urnenfelder Müller-Karpe sembra orientarsi di preferenza verso l'ipotesi di un riflesso e di una reazione continentale allo sviluppo del mondo miceneo, analogamente a quel che avverrà in conseguenza dei movimenti celtici e germanici rispetto alle civiltà della Grecia e di Roma. La successiva fase II, rappresentata tra l'altro dalle spade a pomo tipo Erlach, dai coltelli a còdolo, dagli spilloni con capocchia a sommità piatta o sagomati, dalle fibule ad arco di violino con nodi, con staffa arrotolata a spirale o in due pezzi, dalle tazze di bronzo tipo Friedrichsruhe, dalle prime situle ecc., corrisponde nell'area europea al diffondersi di veri e propri sepolcreti in forma di campi di urne (Hallstatt A 1); ma in questo periodo paiono attenuarsi i rapporti con l'area italiana, dove si collocano la cultura siciliana di Pantalica I e i più antichi gruppi di tombe di Timmari e di Pianello. La fase III si distingue nettamente per le spade a pomo decorate in rilievo, per i rasoi a mezzaluna, per le fibule con arco foliato o a

spirali, per le tazze tipo Fuchsstadt, per la ceramica a borchie con mezze costolature concentriche, e così via: è l'orizzonte Hallstatt A 2, cui risponderebbero in Italia ulteriori sviluppi del protovillanoviano specialmente percepibili a Fontanella. Con la successiva fase IV si determinano imponenti innovazioni: appaiono le spade con pomo a scodella, gli spilloni a capocchia ovulare, i rasoi ad un sol taglio lunati, le tazze tipo Kirkendrup, le anse crociate dei bacili, la decorazione a « punti e borchiette » dei bronzi laminati, e così via, tutti elementi tipici dell'Hallstatt B 1; mentre in Italia fiorisce il protovillanoviano evoluto di Allumiere, della Tolfa (Coste del Marano), delle fasi più recenti di Timmari e Pianello, e il primo stadio delle culture di Terni e del Lazio, con le fibule ad arco semplice e a ginocchio ecc.; e in Sicilia si sviluppa l'orizzonte di Pantalica II, in concomitanza con il protogeometrico greco. La fase V corrisponde al primo sviluppo dell'età del ferro italiana (Pantalica III, Cuma I, Tarquinia I, Lazio e Terni II, Bologna I, Este I) e all'orizzonte transalpino Hallstatt B 2, caratterizzato dalle più antiche spade ad antenna, dalle fibule ad arpa, dalle tazze tipo Haslau-Regensbrunn ecc. Infine nell'ambito della fase VI si stabilisce il parallelismo delle culture italiane contemporanee alla prima colonizzazione greca (Pantalica IV, Tarquinia II, Terni III, Bologna II, Este II) con l'ultima fioritura degli Urnenfelder (Hallstatt B 3) nella quale sono apprezzabili la varietà e la ricchezza delle forme delle spade, dei recipienti metallici, delle fibule ecc. Questa precede immediatamente la civiltà di Hallstatt vera e propria (Hallstatt C) coeva dell'orientalizzante italiano.

La cronologia assoluta del Müller-Karpe è regolata dai pilastri, iniziale e finale, del sincronismo della fase I con il miceneo III B (XIII secolo) e della fase VI con l'inizio delle colonie greche in Italia e in Sicilia (VIII secolo). Per le fasi intermedie non si manca di osservare qualche singola corrispondenza con l'ambiente egeo: cioè rapporti, suggeriti tra l'altro dalla forma delle fibule, della fase II con il miceneo III C 1 (XII secolo) e della fase III con il submiceneo (XI secolo), nonché di aspetti della fase IV con il protogeometrico (X secolo). Tutto ciò conduce l'autore, sia pure in senso indicativo e con ragionevole approssimazione, a proporre uno schema generale di distribuzione cronologica delle sei fasi rispettivamente in ciascuno dei sei secoli che separano il 1300 dal 700 a. C.

* * *

Come si vede, l'opera del Müller-Karpe affronta effettivamente i problemi della cronologia del passaggio dal bronzo al ferro con una ampiezza di visione e con un impegno di approfondimento critico senza precedenti. In questo senso essa rappresenta, come si accennava in principio, una tappa fondamentale, e per certi aspetti un traguardo decisivo, nella storia di questo disputatissimo argomento.

Tuttavia la pubblicazione risente dei limiti imposti al suo autore dalle tradizioni di scuola e dalla inevitabile incompiutezza delle esperienze di prima mano (pure estesissime, al punto che sembra incredibile che un giovane studioso in pochi anni possa aver studiato, disegnato, vagliato tanto materiale archeologico). La introduzione storica, nel riferire le ipotesi degli autori precedenti, ignora sistematicamente — con una costanza che sembra voluta ma è probabilmente soltanto istintiva — le correnti critiche contrarie alla « cronologia lunga » ed estranee agli orientamenti della scuola germanica. Non appare colto, ad esempio, il valore generale della posizione rivoluzionaria del Karo rispetto alla cronologia del Montelius; manca ogni riferimento agli studi e ai sistemi del Gordon Childe e di Hawkes, del Säflund, dell'autore del presente articolo (se ne parlerà qua e là nei capitoli particolari che seguono, ma senza tener conto del loro significato cronologico complessivo); i contributi del Sundwall, di E. Hall-Dohan, dell'Akerström, del Kossack, del Bernabò Brea, di F. Rittatore ecc. sono ricordati appena di scorcio, più per l'apporto di singole scoperte o indagini che per la loro incidenza diretta sul problema fondamentale in discussione. Non si può sfuggire all'impressione che questa rassegna retrospettiva, per quanto sommaria, sia parziale e tendenziosa; e che in essa l'indirizzo degli studiosi tedeschi — quella che Hawkes chiamò la « Transalpine thesis » (12) — e soprattutto le idee del Merhart abbiano assolutamente la parte del leone. (Senza contare, bene inteso, la mancata considerazione dei lavori recentissimi del Peroni, di Hencken, di G. Vallet, di W. Taylour, di D. H. Trump, di S. Puglisi, di F. Biancofiore e di altri (13) che si giustifica con l'intervallo tra il compimento e la pubblicazione dell'opera).

(12) *Op. cit.*, nella nota 11, p. 263.

(13) Cfr. le opere citate nelle note 2, 5, 7. Inoltre G. VALLET, *Région et Zancle*, Paris, 1958; D. H. TRUMP, *The Apennine Culture in Italy*, *Proc. Prehist. Soc.*, XXIV, 1958, p. 165 sgg.; F. BIANCOFIORE, *La ceramica mi-*

La piattaforma documentaria presenta sensibilissime lacune, in parte dovute all'onestà scientifica dell'autore che ha preferito fondarsi sulle sue conoscenze dirette e sull'autopsia, in parte al fatto che talune scoperte erano in corso o appena annunciate nel momento della redazione dell'opera (così quelle di Bernabò Brea nelle isole Eolie e a Milazzo, i rinvenimenti dei campi d'urne di Ascona e di Canegrate, ecc.). Ma è indubbio che la incerta cognizione dei sepolcreti a cremazione di Lipari e di Milazzo (oltrechè della intera serie di sepolture eolia), lo scarso approfondimento analitico delle stesse grandi necropoli protovillanoviane di Timmari e di Pianello, la pressochè totale esclusione di un esame delle stazioni della Puglia orientale (con particolare riguardo a Coppa Nevigata e alla Grotta Manaccora) e più generalmente dei dati della civiltà appenninica e subappenninica nell'intera Italia peninsulare, soprattutto il silenzio sulle estremamente significative serie archeologiche che rappresentano le fasi postappenniniche della Montagna di Cetona e dell'Orvietano (Casa Carletti, Tane del Diavolo a Parrano, il cui materiale era stato pur già da tempo segnalato ed esposto a Perugia da U. Calzoni), la mancata revisione di molti sepolcreti del versante tirrenico come ad esempio quelli della valle del Sarno, di Palombara Sabina, di gran parte dell'Etruria marittima, la valutazione sommaria dei dati delle stazioni extraterramaricole, terramaricole e palafitticole dell'Italia padana, l'assenza di ogni giudizio sul grave e suggestivo problema — che attende ormai una ripresa ed una impostazione moderna — dei « campi d'urne » nord-italici quali Monte Lonato, Bovolone, Casinalbo, Crespellano ecc. (a parte Canegrate ed Ascona) costituiscono, almeno per quel che riguarda l'Italia, limitazioni troppo gravi per un tentativo di sintesi che si proponga, come si propone, risultati generali conclusivi. Apparentemente questo difetto è meno sensibile per le aree delle Alpi centro-orientali e della Germania del sud, dove l'esperienza dell'autore era più diretta. Ma ci si può chiedere se, e fino a che punto, una trama cronologica delineata in modo così impegnativo possa omologarsi senza l'apporto e l'appoggio collaterale dello studio di altre aree culturali europee strettissimamente connesse con quella considerata dal Müller-Karpe, e cioè degli Urnenfelder occidentali, di Lausitz, soprattutto del mondo danubiano. Con

cenea dello Scoglio del Tonno e la civiltà del bronzo tardo nell'Italia meridionale, Riv. I A, VII, 1958, p. 5 sgg.; S. PUGLISI, La civiltà appenninica, Firenze, 1959.

questo non si vuol dire che il materiale raccolto, criticamente elaborato e confrontato dal Müller-Karpe non sia in sè — prescindendo dalla sua estensione e dai suoi limiti — un contributo vastissimo (ripetiamo, il più vasto finora presentato) al progresso degli studi sulla cronologia dell'età degli Urnenfelder in Europa. Vogliamo soltanto ricordare che le conclusioni di questa indagine non potranno essere accettate, tra l'altro, senza formulare le più ampie riserve per quel che riguarda le lacune della documentazione e gli stessi limiti territoriali dell'inchiesta.

Altre riserve riguardano il metodo. I criteri enunciati ed applicati dal Müller-Karpe per ricostruire la cronologia dell'Italia e dell'Europa centrale tra l'età del bronzo e l'età del ferro si riassumono press'a poco così: in primo luogo sono scelti alcuni gruppi di testimonianze monumentali particolarmente abbondanti, caratteristici e persistenti, atti a fornire una ben definita sequenza di fasi culturali (soprattutto necropoli classificabili mediante la statistica comparata degli oggetti di corredo, ma anche con la evidenza collaterale dei complessi dei ripostigli); successivamente si tenta di stabilire un parallelismo tra le successioni culturali dei singoli gruppi rinvenuti in località ed in regioni diverse, attraverso il confronto dei tipi di oggetti analoghi presumibilmente trasmessi per via di commerci, o prodotti da artigiani ambulanti, o diffusi in altro modo; infine, delineata una trama di cronologia relativa generale, si cerca di datarne le fasi con l'aiuto diretto o indiretto dei sincronismi esterni. Teoricamente il procedimento è ineccepibile: diremo, anzi che — nell'ambito della interpretazione dei fatti archeologici — esso segue una logica elementare. Ma all'atto pratico è ben difficile sceverare ciò che, nell'argomentazione ricostruttiva, si fonda sulla evidenza dei fatti da ciò che è frutto di ipotesi e di integrazioni subbietive. In verità si ha la sensazione che il Müller-Karpe — in omaggio ad una certa tendenza verso la sistematicità che gli deriva dalle tradizioni della scuola germanica e che è insita nel suo temperamento di studioso — abbia eccessivamente semplificato le linee del ragionamento, forzando le premesse di fatto e supervalutando la forza dimostrativa di certi confronti, per ottenere un quadro cronologico generale il più possibile coerente e completo.

Punto di partenza dovrebbero essere le periodizzazioni locali che in alcuni casi, come negli Urnenfelder della Baviera o nelle necropoli villanoviane di Tarquinia o di Bologna, risultano accertate attraverso una documentazione esauriente e sono conseguenza di prece-

denti concordi valutazioni o di una approfondita analisi critica dello stesso Müller-Karpe; ma in altri casi sembrano piuttosto nascere dalla necessità del parallelismo con periodizzazioni di altri centri e di altri territori, senza una effettiva o precisa o dimostrata rispondenza ai dati archeologici locali. Così per esempio la distinzione dei complessi dei sepolcreti protovillanoviani di Timmari e di Pianello in due fasi (Timmari I, Pianello I e Timmari II, Pianello II), mancando una minuziosa classificazione dei singoli corredi tombali, ha tutto il carattere di un'astrazione di comodo, utilizzabile soltanto come ipotesi di studio. Essa è basata genericamente sulla presenza, o meno, della fibula ad arco di violino che sarebbe caratteristica della fase più antica. Ma quando si passa ad inquadrare l'evidenza di Timmari o di Pianello in un sistema cronologico generale, nel quale essi rappresentano un elemento essenziale della classificazione in grandi fasi rispettivamente caratterizzate dalla diffusione della fibula ad arco di violino e della fibula ad arco semplice (cioè della distinzione fra fase II e fase III), si rischia di cadere in un autentico circolo vizioso.

Non è difficile rendersi conto che il Müller-Karpe ha adattato gli schemi della sua periodizzazione generale alla falsariga dei sei supposti periodi successivi dello sviluppo degli Urnenfelder transalpini (Bronzo D, Hallstatt A 1, A 2, B 1, B 2, B 3). In Italia mancavano — e mancano — del tutto i dati per una classificazione così minuziosamente articolata. Si è perciò reso necessario, qua e là, un forzamento, uno stiracchiamento delle testimonianze italiane, per riempire le lacune, per assicurare i parallelismi, per garantire la integrità e la organicità del sistema. Posta la contemporaneità di Peschiera e delle terremare più recenti con il Bronzo D transalpino (e con Scoglio del Tonno, Torre Castelluccia, Thapsos — aggiungiamo ora anche Milazzese nelle Eolie —, cioè con il XIV-XIII secolo), il Müller-Karpe si sforza di individuare nell'Italia settentrionale un orizzonte che possa corrispondere all'Hallstatt A 1 transalpino (cioè al XII secolo); ma è evidente l'inutilità, per non dire l'assurdità, dei suoi tentativi (vedi le sue pp. 77 e 95). Così pure si riconosce il disagio di classificare sepolcreti come Fontanella e Bismantova nella fase III, in corrispondenza con Hallstatt A 2 (e con l'età di diffusione delle fibule « submicenee » ad arco semplice), ovvero piuttosto nella fase IV con Hallstatt B 1 e il protovillanoviano evoluto dell'Italia centrale (ritenuto coevo del protogeometrico). Ma proprio le incertezze dell'autore mostrano una palese im-

possibilità di distinguere, almeno nell'Italia settentrionale — ma diciamo pure in tutta l'area italiana compresa la Sicilia —, queste due ipotetiche fasi culturali III e IV. Ancora un esempio: per parallelizzare Cuma I con Tarquinia I, Bologna I ecc. sino a Hallstatt B 2 (nel IX secolo) il Müller-Karpe si vede costretto ad affermarne una lunga durata, addirittura di più generazioni (p. 42), anche se la sua effettiva documentazione è limitata alle 36 — diconsi 36 — tombe del gruppo Osta! Potrà controbiettersi che le nostre conoscenze sono ancora estremamente lacunose, e che le scoperte future ci daranno il materiale destinato a riempire i «quadri» dello schema cronologico teoricamente costruito dal Müller-Karpe. Questo è possibile. Ma è altrettanto evidente che una teoria scientifica non si costruisce e non si dimostra soltanto sulla base del possibile.

La contemporaneità delle culture dei vari territori è determinata dall'apparire e diffondersi di alcuni tipi di oggetti ritenuti caratteristici di un'epoca (non si parla naturalmente di immediate importazioni come la ceramica micenea o di oggetti di sicura e datata fabbricazione orientale e greca, ma di quei prodotti di diffusa produzione artigianale — specie bronzi — ai quali già si è fatto cenno sopra). Müller-Karpe dà a questi esponenti tipologici un valore decisivo, quali indizi di immediato sincronismo. Esempio è il caso della fibula ad arco di violino che, nelle sue forme semplici e tipiche, non scenderebbe mai, neppure in occidente, oltre i limiti segnati dalla fine della tarda età micenea (XII secolo) e garantirebbe perciò l'appartenenza di ogni complesso archeologico nel quale essa appaia alla fase I o alla fase II della classificazione generale (le forme con arco a bastoncino e nodi sarebbero proprie della fase II). Viceversa la fibula ad arco semplice, diffusa nell'Egeo durante il submiceneo (XI secolo), caratterizzerebbe le successive fasi III e IV. Ma una contemporaneità delle fibule ad arco di violino e delle fibule ad arco semplice è affermabile a Pantalica (14); d'altra parte la fibula ad arco di violino ha così ricche filiazioni, negli esemplari con arco foliato, a spirali, a gomito ecc., universalmente diffuse sino alle soglie dell'età del ferro vera e propria, che difficilmente si potrebbe immaginare — se non da una fantasia dissennatamente astratta — la sua automatica cessazione nello stesso momento ed in tutti i luoghi, per trasformarsi nelle diverse forme succedanee! Quanto sia in sé debole il criterio del sincronismo immediato basato sulla analogia o

(14) Cfr. PERONI, *B P I*, 65, 1956, p. 387 sgg.

anche sulla identità dei tipi delle fibule, prescindendo da altre ragioni di verisimiglianza storico-culturale, può dimostrare del resto un solo esempio per tutti: e cioè l'apparire in Slovenia, nei campi d'urne della fase Hallstatt B 3 (dunque nell'VIII secolo, se non pure nel VII come io credo), di fibule ad arco semplice, ed anche con arco nodulato, del tutto simili a quelle del protovillanoviano italiano datato nel X secolo (cfr. Müller-Karpe, p. 124 sgg., tav. 113). Posto in dubbio il valore di questo criterio, tutto il sistema di classificazione del Müller-Karpe risulta scosso.

Prescindendo dalle varie considerazioni sin qui proposte, non si può sfuggire alla sensazione sgradevole che la cronologia relativa ed assoluta del Müller-Karpe, quale risulta dalle pagine conclusive dell'opera e dal quadro sinottico della figura 64, con la partizione in sei fasi corrispondenti ciascuna ad uno dei secoli compresi tra il XIII e l'VIII, sia una costruzione troppo schematica, se non del tutto artificiosa. Possiamo renderci conto che questa trama è, per dichiarazione dello stesso autore, un suggerimento orientativo: nel senso che egli non crede all'apparizione di Timmari precisamente nel 1200 a. C. o alla fine di Hallstatt B 2 proprio nell'anno 800, e così via. Resta naturalmente la possibilità che le fasi da lui tentativamente individuate — a cominciare proprio dai singoli orizzonti culturali degli Urnenfelder — abbiano avuto una durata di gran lunga inferiore o di gran lunga superiore ad un secolo (è comunque certo che esse avranno avuto durate molto diverse fra loro). Ma uno schema, per quanto orientativo e convenzionale, è sempre psicologicamente avvincente, e perciò pericoloso. Ciò risulta evidente dalle affermazioni che sfuggono all'autore, come per esempio la seguente: «Dopo il X secolo s'interrompe l'abitato nei dintorni di Allumiere..» (p. 51); nella quale i concetti orientativi e convenzionali di una classificazione del protovillanoviano di Allumiere nella fase IV e di una datazione della fase IV nel X secolo finiscono, più o meno inconsapevolmente e insensibilmente, col trasformarsi in una valutazione cronologica concreta, precisa, perentoria, se non addirittura in un giudizio storico (naturalmente arbitrario, perchè, nei suoi termini, incontrollabile ed indimostrabile).

* * *

Ci si chiederà a questo punto un parere esplicito e concreto sul valore dei risultati dell'opera del Müller-Karpe e cioè, in sostanza, la nostra opinione sul merito stesso dell'intero problema in

discussione. Questo implica ovviamente un riesame generale delle premesse metodologiche.

Gli studiosi di preistoria e di protostoria, in mancanza di « notizie » tramandate sugli avvenimenti del passato, tentano ricostruzioni basate sulla evidenza dei resti materiali, classificandoli nello spazio e nel tempo in modo da stabilire certi raggruppamenti e certe sequenze che in qualche modo equivalgono a « fatti storici ». Nessuno oserebbe negare la legittimità e la necessità di questi schemi, che costituiscono l'obbiettivo essenziale della ricerca paleontologica. Ma non di rado gli specialisti, per una sorta di deformazione professionale, sono portati a sopravvalutarli, considerandoli come una realtà definitiva, minuziosamente controllabile e fine a se stessa.

Di fatto gli schemi della preistoria hanno come fondamento una frazione minima, talvolta irrisoria, di quanto fu prodotto dalle civiltà antiche: sia perchè, anche considerando i soli prodotti materiali, gran parte di essi si distrusse col tempo, sia perchè noi conosciamo tutto sommato ancora pochissimo di ciò che sopravvive sotterra. Si pensi che, nei limiti dell'argomento che qui ci interessa, gli ultimi venti anni hanno visto succedersi in Italia scoperte rivoluzionarie come quelle delle isole Eolie e di Milazzo, di Torre Castelluccia, di Pitecusa, moltiplicarsi le tracce del protovillanoviano in Puglia, in Sicilia, in Etruria, e recentissimamente apparire imprevedibilmente il villanoviano nelle Marche, a Fermo, e nel Salernitano (15). Si pensi che vastissime zone della nostra penisola sono dal punto di vista dell'archeologia protostorica terre assolutamente vergini. Non sembrerà dunque esagerato affermare che ciò che ignoriamo è la regola e ciò che conosciamo è la eccezione. Ogni tentativo di sistemazione e di ricostruzione dovrebbe tener conto di questa realtà negativa come di un dato concreto, e affacciarsi nella forma più discreta di una ipotesi di studio limitata e provvisoria. Viceversa spesso i paleontologi, come è noto, si affeziono ai loro schemi sino al punto di stupirsi dei fatti nuovi che possano contraddirli, e di tentarne sino all'ultimo la difesa, quasi che i fatti dovessero servire agli schemi e non gli schemi ai fatti. Il passaggio dalla congettura alla convinzione è pericolosamente insensibile, ed equivale ad un passaggio dalla liceità critica all'arbitrio. Perciò re-

(15) Cfr. l'articolo di C. P. SESTIERI nel presente volume di *St. Etr.*

stiamo spaventati e perplessi di fronte ad un'opera come quella del Müller-Karpe che, per la stessa ampiezza ed organicità del sistema di classificazione proposto, mostra il radicarsi ed il cumularsi di opinioni ferme, decise, con una tendenza alla rigidità che mal si concilia con le mutabili prospettive della documentazione archeologica in continuo rinnovamento (come attestano, ad esempio, proprio le successive scoperte delle Lipari o di Pitecusa o dei nuovi siti protovillanoviani dell'Etruria, e così via).

Un altro atteggiamento pericoloso dei sistematori dei dati della preistoria e della protostoria è quello del lasciarsi prendere la mano dal tecnicismo dei loro procedimenti di ricerca. Senza dubbio il metodo della statistica comparata per stabilire la successione cronologica di singoli complessi tombali appartenenti allo stesso o a diversi sepolcreti rappresenta una preziosa conquista. Ma esso ha un valore indicativo che non tocca e non risolve il problema della « durata » dei tipi, del modo e della rapidità del loro mutamento nell'ambito di una certa area di cultura; e neppure può garantirci che le variazioni registrate riflettano sempre una ordinata sequenza nel tempo, o non siano da attribuire a fatti imprevedibili (ma possibilissimi) di diversità di condizione, di ceto dei defunti, di persistenze rituali, di ritorni di mode, di inversioni di sviluppi. In ogni caso la statistica comparata e la stratigrafia orizzontale enunciano il processo di sviluppo relativo della cultura materiale nella sua continuità. Esse non offrono in linea di principio criteri sicuri per stabilire una classificazione di fasi culturali nettamente definite; giacchè, anche quando si avvertano « salti » notevoli nella documentazione, o cominciamenti o cessazioni di testimonianze, ciò può essere attribuito a lacune dei reperti, o all'occupazione o all'abbandono di un certo luogo (per esempio di una zona sepolcrale), senza significare per questo un arresto o una rapida trasformazione di civiltà. La periodizzazione dello sviluppo culturale di un centro preistorico, o di una area, si affida pertanto pur sempre ai metodi tradizionali di valutazione approssimativa, e sostanzialmente soggettiva, del variare degli aspetti tipologici di un determinato ambiente. Questa prospettiva è afferrabile, e valida, nelle grandi linee (per cui, ad esempio, noi possiamo intenderci parlando di un orizzonte protovillanoviano, o villanoviano, o orientalizzante). Ma l'amore della precisazione e — ripetiamo — il tecnicismo che spinge verso un approfondimento analitico sempre più sottile hanno favorito, specie negli ultimi decenni, la tendenza degli studiosi verso una ricerca di ulteriori partizioni:

così per l'età degli Urnenfelder le tre fasi del Reinecke (Bronzo D, Hallstatt A, Hallstatt B) si sono venute articolando e scindendo nelle sei fasi del Müller-Karpe (Bronzo D, Hallstatt A 1 e 2, Hallstatt B 1, 2 e 3); così — esempio ancor più tipico — per le culture di Roma primitiva le due vecchie fasi del ferro di G. Pinza sono arrivate recentemente a sminuzzarsi nelle otto fasi e sottofasi del Peroni (I A, I B, II A 1, 2 e 3, II B 1 e 2, III) (16). A questo punto vale veramente la pena di chiederci a che cosa serva e dove possa condurre questo procedimento, e se non si tratti di un giuoco erudito puramente illusivo. Via via, infatti, che si avanza verso distinzioni ognor più minuziose, la ragione stessa del distinguere perde ogni significato scientifico: dato che alla fine, se si volesse arrivare alle estreme conseguenze logiche, ci si troverebbe ad identificare un « momento » culturale addirittura in ciascuno dei singoli complessi archeologici (tombe, ripostigli ecc.).

Si aggiunga che una eccessiva fiducia nella importanza degli schemi di classificazione delle culture preistoriche e protostoriche, quale traspare o è affermata in opere di specialisti (come questa del Müller-Karpe), non sembra tener conto del fatto fondamentale che gli schemi stessi sono basati soltanto sui relitti materiali, e cioè su taluni pochi aspetti esteriori della vita e della civiltà dei popoli e dei tempi ai quali essi appartengono. Dietro di essi va presupposta tutta una immensa realtà di condizioni, di vicende, di creazioni, di tradizioni etniche, politiche, religiose, sociali, economiche ecc., che resta e resterà sempre per noi sconosciuta, ma di cui sarebbe un grave errore trascurare o dimenticare la esistenza. Spesso i paleontologi identificano i loro schemi culturali con la storia. Accade così che si leggano, tanto per fare un esempio, mostruosità metodologiche come quelle di parlare dell'avvento, degli sviluppi, degli spostamenti dei « Protovillanoviani » o dei « Villanoviani », così come si parlerebbe dei Latini o dei Celti. Si misconosce totalmente il concetto che i raggruppamenti culturali rappresentano piuttosto aspetti ipotetici di una ignota realtà storica, strumenti di lavoro che vanno inseriti nel ragionamento come prospettive convenzionali, quasi come simboli algebrici utili a significare provvisoriamente talune risultanze dei dati archeologici ma non di più. Infatti una infinita pos-

(16) *Civiltà del ferro* (cit. a nota 2), p. 461 sgg. Sulla cronologia delle fasi culturali di Roma primitiva, v. anche PALLOTTINO, *Le origini di Roma*, AC, XII, 1960, p. 1 sgg., dove sono anticipate alcune idee del presente articolo.

sibile varietà di eventi incontrollabili (invasioni, avvento di nuove classi dirigenti, unificazioni politiche, secessioni, subitanee prosperità, decadenze, immobilità di ambienti rituali, ritorni, imitazioni del passato ecc.) può dare un contenuto totalmente diverso da quello apparente a certe culture e a certe successioni di « fasi », che potrebbero forse rappresentare innovazioni rapidissime o stasi secolari, o addirittura soltanto aspetti contemporanei di diversi livelli sociali ed economici, *così come insegna l'esperienza dell'analogia della storia nei suoi periodi controllabili*. Soltanto considerando l'esistenza di una profonda realtà storica, inconfondibile ma certa, alle spalle dei dati archeologici superstiti noi possiamo giustificare alcune contraddizioni e aporie della trama cronologica costruita su questi dati: per esempio, nel caso dei nostri problemi, l'apparire della identica stilizzazione del motivo sole e uccelli nei bronzi laminati delle situle tipo Hajdu Böszörmény, attribuite a Hallstatt B 1 (che dovrebbe datarsi nel X secolo), e nei recipienti, elmi, cinturoni del Villanoviano II ritenuto coevo di Hallstatt B 3 (seconda metà dell'VIII secolo); e viceversa — in una sorta di paradossale chiasmo cronologico — la presenza, già sopra ricordata, di fibule ad arco semplice di tipo protovillanoviano in corredi sloveni di Hallstatt B 3. Evidentemente in questi, come in altri casi, gli schemi cronologico-culturali sono insufficienti a spiegare i fatti. L'elaborato meccanismo del sistema del Müller-Karpe non funziona.

Abbiamo già visto che nell'affrontare il problema della cronologia assoluta dell'età di passaggio dal bronzo al ferro esistono due teorie contrastanti che, per la stessa ambiguità dei dati, hanno piuttosto il carattere di orientamenti metodologici, se non addirittura psicologici, in opposizione dialettica. Da un lato i sostenitori delle date alte si appellano alla evidenza dei sincronismi micenei (o persino li scavalcano in una ricerca di priorità tipologiche continentali) per dare un precoce e maestoso sviluppo al fenomeno degli Urnenfelder e relegare l'Italia in una posizione recettiva: il motivo « psicologico » è palese nel fatto che questo indirizzo appartiene alla scuola germanica. Da un altro lato i sostenitori delle date basse tendono a negare l'automatismo dei sincronismi tipologici, propendono per l'idea generale — tutto sommato anch'essa astratta — di una priorità mediterranea e di una secondarietà continentale, danno il massimo valore alla cronologia dell'età del ferro italiana stabilita sulla base delle datazioni orientali e greche e considerata come il solo punto fermo al quale possa ancorarsi la cronologia

europea (così gli studiosi anglosassoni, svedesi, spagnuoli, italiani). Il partito preso — indizio evidente di indulgenze psicologiche e sempre cattivo consigliere per gli uomini di scienza — spinge i primi a tirare in alto anche quelle date che ragionevoli indizi vorrebbero basse: così ad esempio nel caso della attribuzione della tomba del Guerriero di Tarquinia alla prima metà dell'VIII secolo sostenuta dal Merhart (contro ogni verisimiglianza: diciamo pure oggi contro la prova provata della evidenza di Pitecusa, che ne segna il *terminus post quem*). Allo stesso modo i sostenitori della cronologia bassa tendono a ringiovanire artificiosamente una serie di fenomeni (il supposto « submiceneo » d'Italia, Pantalica ecc.) il cui attacco con la civiltà e con l'età micenea difficilmente potrebbe negarsi, o allentarsi. Il fatto è che lo spazio tra il XIII e l'VIII secolo è lungo, troppo lungo per una serie di manifestazioni culturali ricollegabili all'uno e all'altro di questi termini, ma modeste e di difficile classificazione: tanto che si è portati quasi istintivamente a compiere una scelta decisa, abbandonando o l'uno o l'altro dei collegamenti, e concentrando tutto o verso l'alto o verso il basso.

Il sistema del Müller-Karpe, criticamente e psicologicamente dipendente da quello del suo maestro Merhart, segue in sostanza l'indirizzo dell'« attacco in alto », ma non può trascurare l'evidenza emersa negli ultimi decenni a favore della cronologia bassa dell'età del ferro italiana. Ne risulta un tentativo di conciliazione fra le opposte esigenze, con soluzioni intermedie attuate diluendo nel tempo lo sviluppo delle culture di transizione e cercando, ove possibile, di ridurre le difficoltà con qualche contrazione così dall'alto come dal basso. Ma lo sforzo di adattare le testimonianze culturali specialmente italiane ad una lunga durata di tempo è evidentemente artificioso, come già si è visto nella gratuita articolazione di Timmari e di Pianello in due ipotetiche fasi e nel diluirne lo svolgimento per ben tre secoli; così anche nel distendere Bismantova o Fontanella a cavallo di due secoli. D'altra parte vediamo una certa riduzione della cronologia iniziale degli Urnenfelder rispetto al Merhart (in ispecie un abbassamento di Hallstatt B dopo il 1000); e, all'opposto, un calcolo avaro, tenuto il più possibile alto, delle fasi del ferro italiane, per cui ad esempio la tomba di Bokchoris non dovrebbe scendere oltre i primissimi anni del VII secolo e l'orientalizzante tarquiniese dovrebbe iniziarsi già nell'VIII (pp. 61-62).

Praticamente, *qualora si dovesse per forza risolvere l'indovino cronologico di questa difficile età in termini di cifre*, non si

vedrebbe una soluzione migliore del compromesso proposto dal Müller-Karpe. Eppure non possiamo fare a meno di sentire il disagio che deriva dagli adattamenti e dai forzamenti ai quali ci costringe l'accettazione di questo sistema: e cioè la dilatazione eccessiva nel tempo di alcuni fenomeni locali la cui apparenza archeologica (specialmente il numero delle tombe) suggerirebbe una assai maggiore compattezza; e poi ancora l'ingiustificata riduzione, verso il basso e verso l'alto, delle datazioni iniziali e delle datazioni finali. Ci sembra che, per ottenere l'apparente e superficiale tranquillità di un sistema cronologico conciliativo, il prezzo da pagare sia veramente troppo duro, se non addirittura fallimentare.

Come, dunque, uscire dall'impasse? Noi crediamo che il problema abbia la possibilità di essere affrontato su più vaste prospettive che non quelle di una indagine circoscritta alle aree e ai fenomeni sinora considerati, e sia da impostare con una diversa criteriologia. Recentemente è stato osservato, a ragione o a torto (17), che esistono nello sviluppo di alcune regioni del Vicino Oriente lacune monumentali che investono precisamente i tempi compresi tra il 1200 e l'800 a. C. D'altra parte tutti sanno in quali difficoltà si dibattono gli archeologi per riempire, con le modeste e frammentarie testimonianze delle culture submicenee e protogeometriche, i secoli tra il XII e il IX nell'area egea. Evidentemente noi ci troviamo di fronte ad un grandioso fenomeno, comune a molti territori del mondo mediterraneo, rappresentabile come un *vacuum* della documentazione storico-archeologica nell'età compresa fra il tramonto delle civiltà del bronzo e l'inizio delle fasi « storiche » dell'età del ferro, cioè in quello che fu chiamato « medioevo ellenico »; e traducibile anche nella impressione di un contatto immediato tra le forme culturali del bronzo finale e del ferro incipiente, come se non esistessero tanti secoli da riempire, quasi come se il tempo non fosse trascorso (si pensi, tra l'altro, al notissimo attacco degli elementi micenei con quelli greco-arcaici nella società descritta dai poemi omerici). Eppure evidentemente quegli almeno due o tre secoli intermediari che sembrano inesistenti sono registrati dalle liste dei re egiziani ed assiri, e dai contatori della radiattività del carbonio 14. C'è dunque un problema di fondo che non può essere mini-

(17) H. FRANKFORT, *The Art and the Architecture of the Ancient Orient*. Harmondsworth, 1954, p. 166; W. F. ALBRIGHT, in *The Aegean and the Near East*. Locust Valley, 1956, p. 144 sgg.

mizzato o eluso o risolto empiricamente attraverso uno stiracchiamento o una distribuzione approssimativa nel tempo delle scarse testimonianze archeologiche a nostra distribuzione; ma deve essere coraggiosamente e decisamente affrontato come problema storico. Dobbiamo, cioè supporre che, come nel Medioevo europeo fra il V e l'VIII secolo d. C., possano essersi determinati in diverse aree del mondo mediterraneo, dopo il crollo del sistema politico-commerciale miceneo, circostanze tali da interrompere un ordinato e progressivo sviluppo della civiltà (archeologicamente controllabile) e favorire una stasi, un rimescolamento, una « trasposizione » di elementi culturali attraverso generazioni o addirittura secoli, in modo da dare la impressione di veri e propri salti nel tempo (rendendo così archeologicamente incontrollabile la seriazione dei fatti). Ben inteso, la sostanza, lo svolgimento di questi fenomeni e di questi eventi, di queste situazioni storiche, per la mancanza o la scarsità degli indizi della tradizione, non possono essere e non potranno forse mai essere precisati. *Ma soltanto presupponendone la realtà noi abbiamo la possibilità di spiegare apparenze archeologiche assolutamente sconcertanti e talvolta addirittura contraddittorie.*

Una volta accettato questo punto di vista, cade la necessità di forzare i fatti verso l'alto o verso il basso, o di cercare artificiose soluzioni intermedie. Si potrà tranquillamente accogliere una cronologia alta regolata dai sincronismi micenei, dell'inizio degli Urnenfelder come delle culture italiane legate alle influenze tardomicenee, da Pantalica I allo Scoglio del Tonno, a Torre Castelluccia, a Peschiera ecc., compreso l'inizio dei sepolcreti a cremazione meridionali, a partire da Torre Castelluccia e da Lipari (si tengano presenti, tra l'altro le date molto alte registrate con una certa coerenza dal radiocarbonio per i complessi subappenninici). Soltanto si dovrà consentire che questi « inizi » alti non escludono lunghi e complessi svolgimenti successivi, fatti di persistenze tradizionali, di trasmissioni, di accavallamenti, di rifioriture e rinascite, a seconda dei luoghi, degli ambienti, delle circostanze, degli avvenimenti politici e commerciali (che ci sfuggono). Una precocissima affermazione del fenomeno crematorio nell'ambito tardomiceneo e subappenninico di Torre Castelluccia non esclude affatto una tardiva esperienza protovillanoviana sui Monti della Tolfa a contatto con l'inizio delle civiltà del ferro tirreniche, a distanza magari di quattro secoli; e né l'una né l'altra escludono lo sviluppo dei sepolcreti di Timmari e di Pianello — testimonianze

frammentarie di un fenomeno di civiltà senza dubbio assai più imponente e diffuso — in un qualsiasi momento dei secoli compresi tra il XII e il IX (probabilmente più vicino al IX che al XII). Nè troveremo più difficoltà ad accettare decisamente la cronologia bassa dell'età del ferro italiana: a collocare cioè le prime fasi villanoviane a cavallo tra il IX e l'VIII secolo, e concentrare il villanoviano evoluto oltre la metà dell'VIII secolo in rapporto con i dati della prima colonizzazione greca, e così via.

Non è nostro compito specifico quello di discutere qui della cronologia transalpina. Ma è evidente che, una volta esclusa la necessità — e la possibilità — di presupporre ordinate e rigide sequenze culturali, se si accoglie invece l'idea di lunghe perduranze o intrecci o riprese di elementi di cultura in ambienti volta a volta conservativi od effervescenti (come potrebbe essere pensabile per le pianure germaniche e per le valli alpine nella temperie della fine del bronzo), niente vieta di pensare a precocissime esperienze tipo Bronzo D, Hallstatt A (magari persino Hallstatt B nel senso della cronologia merhartiana), ed in pari tempo di ammettere in pieno la disputata influenza della civiltà del ferro italiana sullo sviluppo degli Urnenfelder recenti (spiegando così, tra l'altro, la identità stilistica, altrimenti assurda, degli ornati delle situle Hajdu Böszörmény con i bronzi laminati d'Etruria assolutamente non anteriori alla metà dell'VIII secolo), sino a riabbassare il passaggio dalla civiltà degli Urnenfelder a quella di Hallstatt verso gli inizi del VII secolo in logica concordanza con l'avvento di Bologna III e di Este III.

Il ridimensionamento dei criteri di giudizio per lo studio della cronologia dell'età del bronzo finale e del principio dell'età del ferro, che qui si propone, ha come conseguenza inevitabile la impossibilità sia di accettare gli schemi del Müller-Karpe sia di respingerli sostituendoli con altre tabelle cronologiche. Siamo certi che molti nostri colleghi, legati ad una particolare mentalità, troveranno confuso, o manchevole, o inconcludente un saggio, come il presente, dedicato specificatamente ad un argomento cronologico, che non offra alla fine una sua ordinata tabella con la successione delle culture, i loro sincronismi per le diverse località ed aree geografiche, e le relative datazioni. Ma noi crediamo, proprio all'opposto, che il tentativo di comporre un quadro del genere sarebbe confuso, manchevole e inconcludente. Esso infatti porterebbe a tradurre in cifre alcuni valori astratti, « algebrici », di successioni e

parallelismi culturali, riflettenti ipotesi aleatorie basate su dati estremamente scarsi, frammentari ed unilaterali, insufficienti a fornire gli elementi di giudizio per un qualsivoglia serio giudizio storico: e per ciò stesso contribuirebbe a fermare queste ipotesi in una pericolosa ed indebita concretezza « visiva » dando l'illusione di una realtà che non esiste. Questo non significa che noi non accettiamo le grandi linee della cronologia relativa ed assoluta sulle quali sembra oggi che gli studiosi tendano ad accordarsi, come si diceva in principio; nè che vogliamo rifiutarci alla responsabilità di un giudizio per singole questioni di datazione (alle quali del resto si è alluso o intorno alle quali si è presa posizione nel corso delle pagine precedenti). Vogliamo dire soltanto che riteniamo immaturo e fallace lo sforzo di tessere una trama cronologica delle culture italiane ed europee della fine del bronzo e degli inizi del ferro *con l'intento e con l'assillo della sistematicità*; e che, quanto più questa trama vuole essere estesa (nel comprendere e nel coordinare molte aree) e minuziosa (nello scendere a classificazioni particolari), tanto più essa coinvolge probabilità di errori e tende a diventare, sul piano critico, un mero vaniloquio.

Noi crediamo anzi che l'argomento stesso delle ricerche dei « cronografi » della protostoria europea (come è il Müller-Karpe) sia di utilità dubbia, se contenuto entro i limiti tecnici dei suoi procedimenti comparativi e delle sue ipotesi ricostruttive su basi puramente archeologico-culturali. Abbiamo già visto infatti quando insoddisfacenti e sconfortanti siano, tutto sommato, le diverse conclusioni proposte, specie per l'ordinato incasellamento delle culture italiane; e come probabilmente ciò sia dovuto alla nostra ignoranza dei *veri eventi storici* che sottostanno alla scarsa ed ambigua documentazione archeologica. La possibilità di collocare esattamente nel tempo un gruppo di tombe a cremazione del tipo che chiamiamo protovillanoviano non dipende tanto dalla forma e dalla associazione degli oggetti che in esse ricorrono, quanto dalla eventualità che esse abbiano appartenuto ad un precoce fenomeno di innovazione spirituale e culturale dei centri di tradizione tardomicenea-subappenninica del mezzogiorno d'Italia, o viceversa ad una « invasione » di nuove genti legate al movimento dei campi d'urne centroeuropee, o ancora piuttosto ad una più o meno tardiva accensione di espansioni, di conquiste, di influenze terrestri e marittime sulle coste o nell'interno della penisola. Proprio in una problematica storica di questo genere — sia pure sostanzialmente irresolubile —

si nasconde la chiave di una interpretazione cronologica; e non viceversa. Soltanto il giorno (speriamo prossimo) in cui il radiocarbonio avrà fissato nel tempo, con sicurezza e con abbondanza di dati, i principali gruppi di testimonianze archeologiche riferibili a questa età, noi potremo parlare di una cronologia costruita su basi concrete, positivamente al servizio della storia.

Per il momento, più che forzare l'indagine cronologica, ci converrà moltiplicare gli sforzi per intravedere ciò che le fonti storiche contemporanee del Mediterraneo orientale, gli echi della tradizione (non sempre ingannevole come supponeva la presuntuosa critica storica dell'età del positivismo) e le generali apparenze dei fenomeni culturali possono suggerirci sulle condizioni e sulle vicende del mondo italiano ed europeo nei secoli che immediatamente precedono l'inizio dell'età della colonizzazione greca in occidente. Così, indiscutibilmente gli aspetti della fine dell'età del bronzo nell'Italia meridionale e nelle isole devono inquadrarsi nella fioritura e nel crollo dell'« impero » (o del sistema commerciale) miceneo, con tutti i loro presumibili riflessi politici, economici e culturali. Così forse, nell'ambito dei rapporti fra mondo egeo e mondo balcanico-danubiano, si interpreteranno alcuni aspetti dell'insorgere e del caratterizzarsi del movimento e della civiltà degli Urnenfelder, secondo quanto ha prospettato lo stesso Müller-Karpe parlando, almeno questa volta, non da specialista di archeologia protostorica ma da vero storico (pp. 185-186). È ormai convinzione diffusa che l'abbondante presenza di ceramica micenea in Puglia, in Sicilia, alle Lipari, e sino ad Ischia fra il XIV e il XII secolo rifletta una penetrazione commerciale e probabilmente una vera e propria colonizzazione egea, di cui non mancherebbe il ricordo nella tradizione greca se si riconsiderano in una luce critica nuova, come si è fatto di recente, tutti i motivi leggendari relativi alla spedizione di Minosse in Sicilia, alla presenza e all'attività sulle coste italiane di eroi quali Ulisse, Diomede, Enea, all'avvento trasmarino dei capostipiti e degli eponimi di alcune stirpi italiche: senza contare la possibilità che i « popoli del mare » nominati in questo periodo dai documenti orientali si riferiscano, in qualche caso, a genti del Mediterraneo centrale gravitanti nell'orbita micenea (19). Una situazione storica di così definita espansione ed influenza egea verso

(19) Cfr. PALLOTTINO, *op. cit.* a nota 11; J. BÉRARD, *La colonisation grecque de l'Italie méridionale et de la Sicile*, 2^a ed., Paris, 1957.

occidente, e forse anche verso settentrione, non può non aver significato l'inizio di profondi rivolgimenti nelle abitudini, nella mentalità, nelle strutture e persino anche nella fisionomia etnica degli abitatori dei territori investiti dal movimento, e poi di riflesso e con maggiore lentezza in altre zone. Ciò rende assai più verosimile la ipotesi che agli avvenimenti e alle situazioni di questa età decisiva — ripetiamo, tra il XIV e il XII secolo — sia da riportare l'origine di tutti quegli elementi di derivazione o di risonanza egeo-micenea che riconosciamo presenti nelle culture protostoriche occidentali: dalle forme delle armi di bronzo, spade, elmi, scudi, dalla tecnica dei recipienti di metallo laminato, dai tipi delle fibule ad arco di violino e ad arco semplice, alle fogge di tripodi, calefattori, modellini edilizi (20), alle tecniche costruttive della pseudovolta e della pseudocupola, ecc. ecc. Si sa bene che molti di questi tipi e motivi compaiono qua e là anche oltre la fine dell'età del bronzo, o addirittura all'inizio dei tempi storici (della colonizzazione e della civiltà italiche), e si considerano a volte esponenti caratteristici di singole fasi diverse e successive. Ma è improbabile che le loro fonti d'ispirazione siano da ricercare in influenze provenienti dall'Egeo dopo la fine dell'età micenea. E quindi dovremo pensare piuttosto a rielaborazioni, sviluppi, reviviscenze locali, in Italia e nell'Europa continentale, come conseguenza del grandioso rinnovamento e sconvolgimento culturale determinatosi sul finire dell'età del bronzo, proprio per l'innesto degl'impulsi micenei.

La crisi ed il crollo del sistema politico-commerciale miceneo, determinatisi come sappiamo fra il XIII e il XII secolo (in relazione con le tempestose vicende storicamente controllabili nel Mediterraneo orientale: movimenti dei « popoli del mare », guerra di Troia, disfacimento dell'impero hittita ecc.), dovettero avere sensibili contraccolpi anche in occidente. Già altra volta abbiamo adombrato la possibilità che, in analogia con quanto accade in oriente dopo la fine dei grandi imperi — e pur facendo ogni debita distinzione e proporzione —, nelle terre italiane già toccate direttamente dalla espansione micenea si siano venuti a poco a poco sviluppando piccoli raggruppamenti ed organismi politici indigeni di tradizione miceneizzante, i cui riflessi archeologici noi constateremmo da un

(20) MÜLLER-KARPE, *Vom Anfang Roms*, Heidelberg, 1959, p. 43 sgg. (dove si sottolinea tutta una serie di elementi di antica origine egea, presenti nella cultura protolaziale).

lato nella relativamente florida continuità dei centri pugliesi dello Scoglio del Tonno e di Torre Castelluccia (se, e fino a che punto, il ricordo di queste supposte formazioni possa riecheggiare in tradizioni come quella relativa al regno di Enotrio nell'Italia meridionale è questione su cui non insisteremo in questa sede), da un altro lato nella Sicilia orientale con la civiltà di Pantalica I. Ed è probabile che in questa temperie ed in questi avvenimenti si inseriscano anche dislocazioni etniche o conquiste, simili a quella che emerge archeologicamente alle Eolie con la repentina sostituzione di una cultura « subappenninica » peninsulare (Ausonio I) alla facies tardomicenea di Milazzese, e che il Bernabò Brea ha con penetrante intuizione storica ricollegato alla leggenda della conquista delle isole da parte di Liparo figlio di Ausonio (21). La creazione di regni dei figli di Eolo in Sicilia e in Calabria, secondo la tradizione diodorea; la successione dei regni di Enotro, Italo, Morgete e Siculo nell'Italia meridionale; l'avvento di Illirii nella Puglia; la conquista della Sicilia da parte dei Siculi: tutti questi motivi leggendari coprono l'« età di transizione » (diciamo, tra il XII e il IX secolo), non senza qualche presunzione di un certo fondamento di verisimiglianza storica, se anche tenue e parziale. Che cosa sia veramente accaduto in Italia durante questi secoli non possiamo dire, e sarebbe pericoloso tentare di immaginare. Ma è possibile che, a parte i fatti politici, nel campo delle idee e della cultura si sia continuato a sfruttare, a rielaborare, a diffondere le conquiste civili dell'età tardomicenea, forse anche con l'avvento, per via adriatica, di elementi nordici segnatamente illirico-danubiani. Se l'insorgere del costume crematorio quale è primamente attestato a Torre Castelluccia e all'inizio dell'Ausonio II di Lipari (in contesti che non chiameremmo ancora « protovillanoviani » in senso stretto e tipico) sia dovuto ad uno spontaneo impulso spirituale di innovazione dei centri « mediterranei » del sud, forse in rapporto con sollecitazioni provenienti anch'esse dall'oriente, o se viceversa esso dipenda già da quei possibili influssi nordici, è un problema sul quale non oseremmo per ora pronunciarci. In ogni caso è certo che la cremazione in Italia è antica a sud come a nord, e forse più antica a sud.

Un fatto di fortissima evidenza archeologica, e probabilmente anche di notevole portata storica, è la espansione che consta-

(21) Vedi le *op. cit.*, a nota 2.

tiamo ad un certo momento, per tutta l'area peninsulare e insulare italiana, dei sepolcreti protovillanoviani con aspetti e tipologie di corredi che — nonostante le differenze — sembrano indicare una sostanziale unità di cultura. Almeno in Sicilia, a Milazzo, e sulle coste tirreniche (Lazio, Etruria), questo fenomeno deve essere riportato con la sua fase finale in contatto immediato con l'inizio dell'età del ferro: e perciò, diremo, essenzialmente nel X-IX secolo. D'altro canto esso ci offre sicure ed importanti « frange » padane, a Bismantova, a Fontanella e nei primordi della civiltà atestina; e mostra segni indubbi di rapporti e di scambi con gli Urnenfelder (e non solo nei loro aspetti più recenti). Che cosa si nasconde dietro questa apparizione? Un lento e progressivo trasformarsi spirituale, sociale, culturale dell'Italia subappenninica? Una serie di movimenti etnici, terrestri e marittimi, acceleratisi in tempi prossimi all'età del ferro? Anche in questo caso ci mancano gli elementi per una risposta, o per una congettura ragionevole. Ma il problema sussiste nei suoi termini « storici », che non possono e non debbono essere ignorati, quando si voglia tentare non diciamo una interpretazione, ma anche soltanto una classificazione dei dati archeologici. In ogni caso, dopo le scoperte dell'Etruria (oltre che ad Allumiere, al Sasso di Furbara, a Ponte S. Pietro, a Sticciano), e tenuto conto dei caratteri delle fasi protolaziali, protoatestine ecc., sembra sempre più evidente che al fenomeno protovillanoviano — quale che sia la sua autentica natura e la sua autentica portata — debba ricollegarsi immediatamente, quale effetto alla causa, il grandioso generale sviluppo di civiltà che si manifesta a partire dal IX secolo con l'apparire dei grandi sepolcreti dell'età del ferro, nel luogo delle future città storiche dell'Italia antica, e che, fecondato dagli apporti della navigazione e della colonizzazione greca, culminerà nella fioritura orientalizzante del VII secolo. Da questo momento il processo di diffusione culturale — e verisimilmente di organizzazione politico-sociale, di coagulazione etnica, di progresso spirituale — si segue regolarmente da sud verso nord, dai centri dell'Etruria meridionale a quelli dell'interno, all'Emilia, a Este, fino a Hallstatt.

MASSIMO PALLOTTINO